L'Espresso

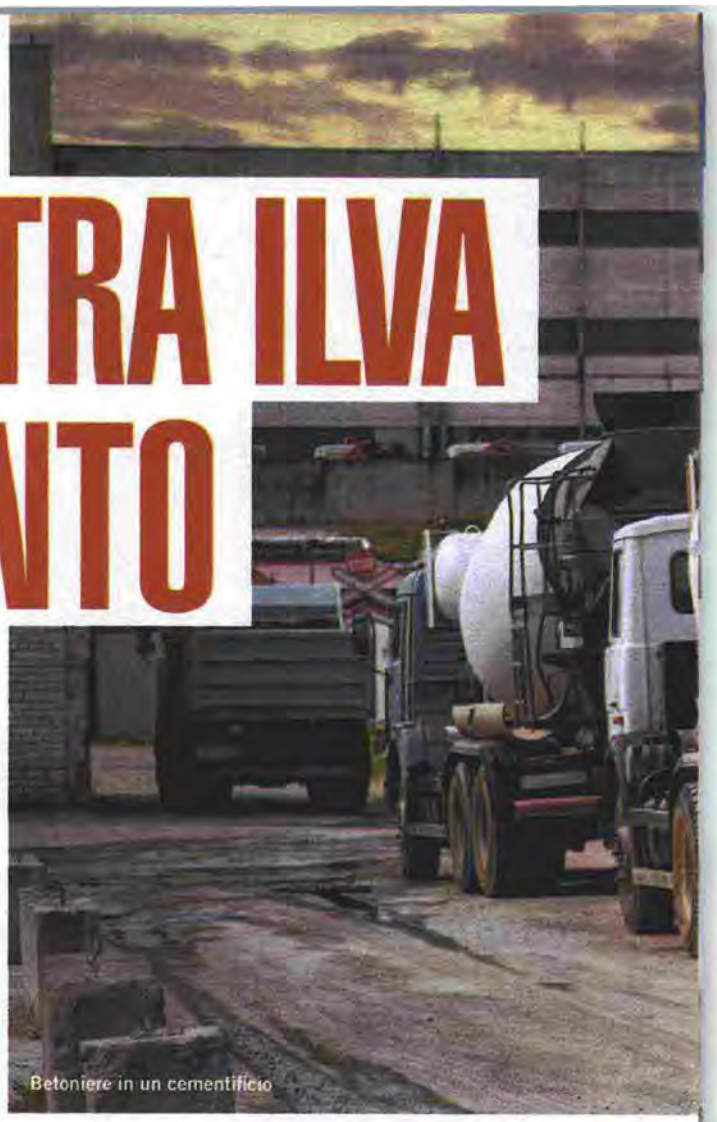
Settimanale

Data 30-10-2022
Pagina 54/57
Foglio 1 / 4

Ambiente a rischio

C'È UN'ALTRA ILVA NEL SALENTO

DI **PIERFRANCESCO ALBANESE**



Betoniere in un cementificio

UN'INCHIESTA SUL CEMENTIFICIO COLACEM E SULL'INCIDENZA DEI TUMORI. DITO PUNTATO SULLE EMISSIONI E SUI RIFIUTI TRATTATI. L'AZIENDA SI AUTOASSOLVE: "È TUTTO A NORMA"

Emissioni inquinanti, elevata incidenza di patologie tumorali, l'ombra dell'impiego di rifiuti pericolosi. L'apertura d'un fascicolo d'indagine. E il déjà-vu è servito. Lo chiamano eco-mostro. È sempre Puglia, ma non Taranto. Galatina, terzo comune per grandezza della provincia di Lecce. Ventiseimila abitanti e un unico rovello: che la concentrazione di tumori nel distretto sanitario cittadino – 16 comuni classificati dall'Istituto superiore di sanità «area cluster per neoplasie polmonari» – non sia un castigo piombato dal cielo. Ma conseguenza degli scarichi di Colacem, il cementificio del colosso Colacem Spa, società capofila del gruppo Financo, la holding finanziaria delle famiglie Colaiacovo. Sei stabilimenti in Italia, 4 terminal e 3 depositi all'estero. E l'impianto salentino. Dalle dimensioni ciclopiche: quasi 550mila metri quadri, a 2 chilometri dal centro di Galatina e due altri comuni dell'hinterland, Soleto e Sogliano Cavour, con emissioni impattanti su un'altra decina di comuni salentini, per un totale di oltre 140mila abitanti.

A queste condizioni, che gli scarichi non intaccassero ambiente e salute è da tempo ipotesi accompagnata da scetticismo. Acuito da una serie di studi. Già nel 2012 Colacem è tra le industrie a maggiore impatto ambientale e sanitario secondo l'Agenzia europea dell'ambiente. Nel 42 per cento dei bambini galatinesi sottoposti a una ricerca dell'Università del Salento è emersa la presenza di micronuclei, indice d'esposizione a inquinanti ambientali. Poi il cluster tumorale secondo lo studio Protos del Cnr, dopo i picchi di neoplasie registrati tra il 2006 e il 2011. Tra i maggiori fattori di rischio figura l'esposizione agli inquinanti industriali.

Cercare la pistola fumante, accertando oltre ogni ragionevole dubbio il nesso tra inquinamento e patologie, è però difficile. Specie in assenza d'analisi di enti terzi. Ora in corso, dopo anni d'attesa. Ma a credere che l'esposizione ai fumi c'entri qualcosa sono in tanti.

Tra loro Salvatore Andreano. «Totò», precisa, relegando le formalità ai soli registri comunali. 80 anni, una vita da impiegato di banca vissuta a 10 chilometri dal cementificio. Per Totò l'unità di misura dell'impatto delle emissioni è pari all'intensità del dolore di una privazione: l'impossibilità di andare in bicicletta. Ha un carcinoma polmonare. «Senza avere mai fumato nella vita», puntualizza. Si rac-

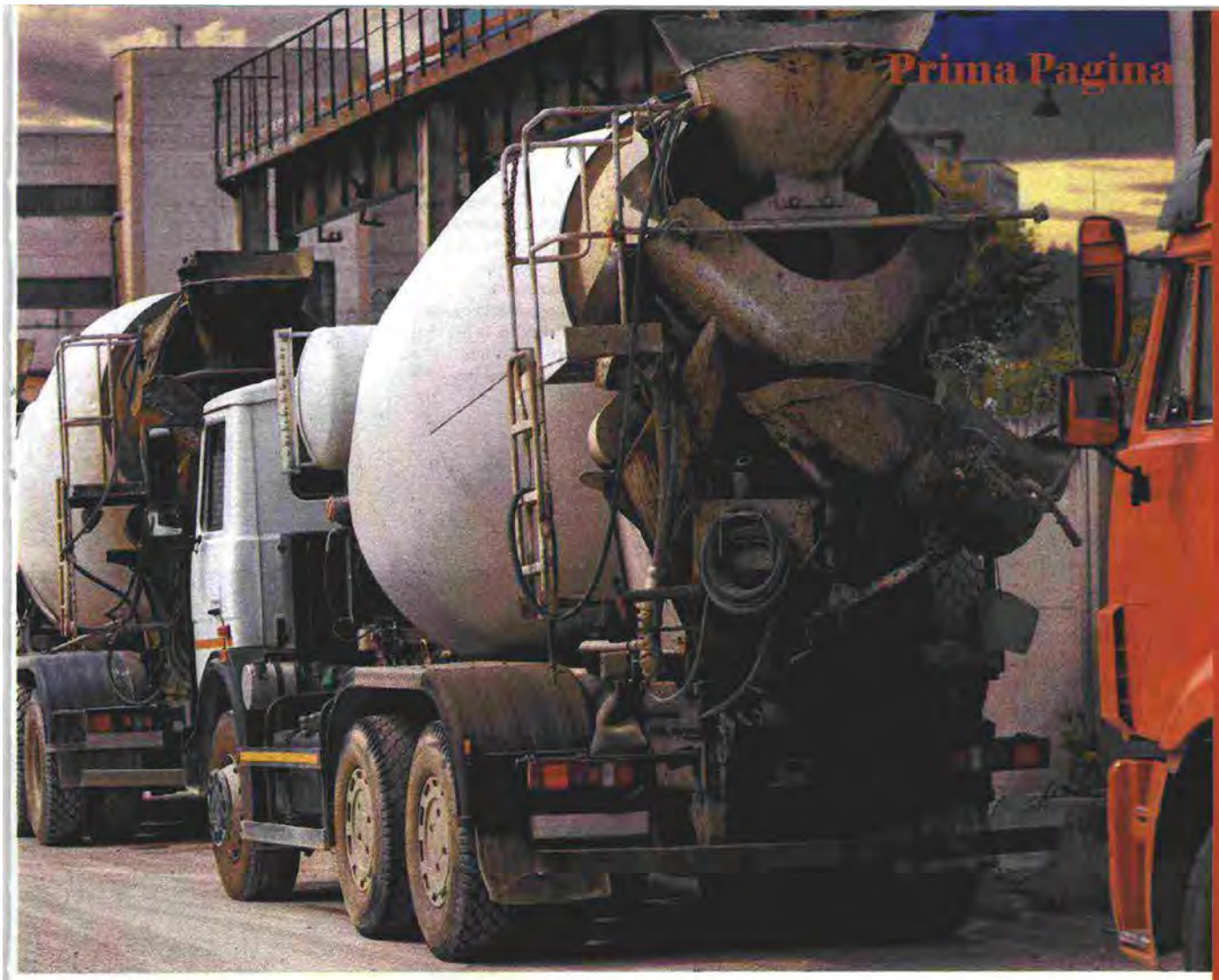
161256

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Settimanale

Data 30-10-2022
Pagina 54/57
Foglio 2 / 4



conta con intermezzi scherzosi. «Quando il medico mi chiede come sto, gli rispondo: io bene. Sono i polmoni a non stare tanto bene». Ne parla come fossero cosa separata. E sta tutta lì la cesura con la vita precedente. Oggi orbita tra le associazioni impegnate nella vertenza Colacem, dopo l'impegno in un altro contenzioso, quello sull'oleificio Copersalento, chiuso per emissioni di diossina 8 volte superiori al limite. «Queste industrie non riescono a operare senza emettere fumi tossici. O si cambia produzione, o bisogna chiuderle», dice.

Pierfrancesco Albanese
Giornalista

Foto: pagine 54-55, Shutterstock

Nel 2017, a ridosso della Conferenza dei servizi convocata per il rinnovo dell'Autorizzazione ambientale (Aia) di Colacem, si è costituito il Coordinamento civico ambiente e salute, tra i capofila della vertenza. Alla base, le risultanze scientifiche. Ma anche l'esperienza dei componenti, legata a doppio filo alla fabbrica. Alessandra Caragiuli, sociologa galatinese, parla di una «famiglia sventrata». La sua. La madre, 60 anni, morta nell'arco di due settimane per una leucemia mieloide cronica fulminante. Così il cognato, 45 anni. Poi, il tumore alla vescica del padre e quello all'intestino della zia. Vite ed età differenti. Ma in comune l'orto di famiglia a meno d'un chilometro dal cementificio. «Nessuno ci ha mai detto cosa significasse vivere lì. Lo abbiamo scoperto a nostre spese», spiega. Nel suo quartiere, quando i fumi rendevano l'aria irrespirabile, ricorreva una frase: «Ci sape ce sta brucianu». Chissà che stanno bruciando. È una domanda a cui ora risponderà la magistratura.

La Procura di Lecce ha infatti aperto un fascicolo con l'ipotesi di getto pericoloso di cose. Alla base un esposto di 13 associazioni e una mole ingente di documenti, tra cui la Consulenza tecnica d'ufficio (Ctu) disposta dal Tar nell'ambito dei procedimenti aperti dopo il ricorso presentato dai Comuni di Galatina e Soleto contro l'Aia concessa a Colacem dalla Provincia nel 2018, e modificata nel 2019. I procedimenti oggi sono chiusi, dopo la sopravvenienza d'una nuova Aia nel 2021. In mezzo, però, i risultati della consulenza tecnica disposta per verificare l'idoneità o meno delle →

161256

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Settimanale

Data 30-10-2022
Pagina 54/57
Foglio 3 / 4

→ misure adottate a tutela di ambiente e salute.

La perizia getta più di un'ombra sull'operato dell'industria. E costituisce ora la spina dorsale dell'indagine. Pesa l'assenza di monitoraggi adeguati sulle polveri. Ma è sui rifiuti che si gioca la partita più delicata. Colacem, difatti, effettua regolarmente recupero di materia dai rifiuti. I periti evidenziano però l'assenza di prescrizioni attinenti alla quantità di rifiuto impiegabile nel cementificio. Con il rischio che la lavorazione di quantità indiscriminate non consenta il calcolo degli impatti ambientali. C'è poi il tema dell'errata caratterizzazione di alcuni rifiuti. Nella specie le sabbie esauste, con possibile sprigionamento di sostanze nocive per la salute. Le sabbie, è la tesi dei periti, sono state inquadrate come rifiuto non pericoloso sulla scorta di un'analisi parziale che – scrivono – non ha tenuto conto della probabile esistenza di sostanze pericolose. «Pertanto – si legge - in contrasto con quanto prescritto nell'Aia (...) sono stati accettati anche rifiuti, quali le sabbie esauste, per i quali non era dimostrato che non contenessero sostanze pericolose. L'errata classificazione ha permesso che rifiuti non ammissibili per qualità fossero trattati nella cementeria».

Al deposito della Ctu, Colacem ha alzato un muro granitico a difesa del suo operato. Anche mediante una Valuta-

INQUINANTI
A destra, il cementificio Colacem di Galatina, in provincia di Lecce. Sotto: l'incendio scoppiato nella Raffineria Mediterranea di Milazzo, tra le più importanti del Sud Italia, nel settembre 2014

APPESTATI DAI FUMI DELLA RAFFINERIA

DI **ALAN DAVID SCIFO**

Dalla punta di capo Milazzo puoi vedere quello che è stato e quello che sarebbe potuto essere. Da un lato il blu del Tirreno siciliano e i monti a picco sul mare, dall'altro la raffineria a ridisegnare paesaggio e destini. Prese forma negli anni '60, per ritornare in attività nel 1982 senza mai più fermarsi, nonostante incidenti, morti e veleni. Non sono bastate le sette vittime dell'esplosione del 1993 né l'incendio del 2014 e neppure l'ultimo, a marzo scorso, ad interrompere l'industria del petrolio: il polo "Raffineria di Milazzo", controllato oggi da Eni e Q8, con le ciminiere che svettano vicinissime al centro abitato. Nel 2018, dopo denunce e rivolte di ambientalisti, privati e dei Comuni della Valle del Mela, a Barcellona Pozzo di Gotto è iniziato un processo. Davanti al tribunale gli ultimi tre direttori dello stabilimento, succedutisi dal 2014 al 2018. Marco Antonino Setti, Gaetano De Santis, Pietro Maugeri sono chiamati a rispondere di «gettito pericoloso di cose e disastro colposo». Ma il processo va a rilento e restano sospesi gli interrogativi sul nesso di causa effetto tra le emissioni e l'incidenza anomala di patologie segnalata nel rinvio a giudizio: «Eccezionale diffusione, nella popolazione dei comuni limitrofi allo stabilimento, di patologie dell'apparato respiratorio e tumorali, anche mortali». A subire le conseguenze sono i cittadini della Valle del Mela dove soffia forte il vento che spinge i fumi fin dentro le case: «Non stendiamo al sole i vestiti perché ce li ritroviamo bucati dall'acido solforico», racconta Pippo, uno dei cittadini di Pace del Mela, componente del comitato Tat, tutela ambiente, il primo nato in zona: «Qui arrivavano a deporre le tartarughe, oggi i bambini a scuola disegnano il mare con le ciminiere e quel fumo che si porta via tutto, una casa sì e una no ci sono morti di cancro». Sulle colline di Pace del Mela sono scomparsi gli agrumeti che assieme ai fiori erano il vanto di

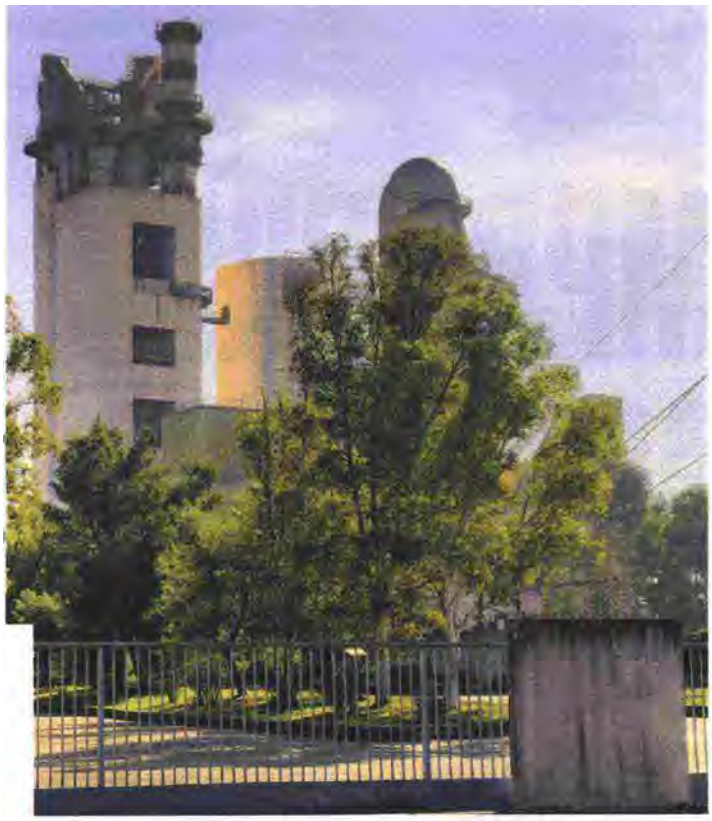
161256

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Settimanale

Data 30-10-2022
Pagina 54/57
Foglio 4 / 4



zione d'impatto sanitario (Vis) autoprodotta, che assolve l'azienda da danni ambientali e sanitari. Ritenuta, tuttavia, incompleta dalla Conferenza dei servizi: sarà una Vis di parte pubblica a dire dell'impatto dell'azienda.

Il caso, intanto, è approdato in Parlamento. Dopo il dossier recapitato dalle associazioni con richiesta d'audizione alla Commissione ambiente della Camera su Colacem Galatina e i poli di Gubbio e Sesto Campano - sui quali i report contengono dati altrettanto preoccupanti - Nicola Fratoianni ha chiesto lo stop degli impianti sino ai risultati della Vis. Intanto, le città circostanti restano nel limbo. Mentre aleggia lo spettro d'un caso ben presente nell'immaginario collettivo: l'Ilva di Taranto. Non a caso il legale che ha rappresentato le associazioni in Procura è Leonardo La Porta, uno dei volti del processo Ambiente Svenduto. «Non si possono tracciare delle equivalenze, ma lo stesso accadde a Taranto», spiega. «Ci accorgemmo della diffusione di patologie legate all'inquinamento e ci furono degli studi a suffragare queste ipotesi. La gente è preoccupata in Salento come lo era lì. Non si può fare altro che delegare l'incarico alla magistratura. Ora si accerteranno eventuali rischi per ambiente e salute». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA

questa comunità. Dicono che i terreni siano avvelenati e per questo i contadini li abbandonano. I limoni crescevano gialli ma poi, di notte, una patina scura li macchiava e in quelle condizioni era impossibile venderli. Che la zona sia inquinata è certificato da un acronimo, Sin, sito di interesse nazionale. Come Gela e Augusta. Impone una bonifica che però non è mai avvenuta. I cittadini non si danno per vinti e con l'aiuto dell'Arpa hanno iniziato a monitorare l'aria. Tra il 2007 e il 2008, sono stati installati 21 punti di rilevazione di sostanze nocive nell'area di Pace del Mela, vicino alle scuole. A Milazzo e ad Archi sono stati riscontrati valori di anidride solforosa, di biossido di azoto e di benzene superiori agli standard. E i test sui bambini hanno accertato che nei giorni in cui anidride solforosa e polveri sottili sono in aumento si riduce la funzionalità respiratoria. Con i dati raccolti ed elaborati da Pasquale Andaloro, in un rapporto pubblico, già nel 2019, si è giunti alla conclusione che «nella Valle del Mela la salute dei bambini può essere compromessa». Gli indizi convergono verso i picchi sulla «cronicizzazione dell'asma» e, pur in assenza di evidenze giudiziarie, sulla diffusione di patologie tumorali. Nella chiesa di Archi una tabella rivolge alla Madonna dell'Annunziata il ringraziamento per aver salvato la comunità dall'incendio del 2014 e la preghiera «perché liberi Archi e la Valle del Mela dalle pesanti catene dell'inquinamento». La chiesa è piccola ma i fedeli sono sempre meno. «Uccisi dai tumori o fuggiti vita», racconta don Peppe Trifirò, 55 anni di sacerdozio, alla testa di un agguerrito comitato cittadino: «All'inizio ci prendevano per pazzi, oggi facciamo i conti con tanti casi di tumore al pancreas e tantissimi casi di Alzheimer, anche tra i giovani». A pochi passi dalla chiesa c'è il "Quartiere delle parrucche", lo chiamano così perché in ogni casa c'è una donna che ha perso i capelli per la chemio. «Ho detto che morivano tutti e quasi mi denunciavano, così ho fatto una mia mappa, andando casa per casa a registrare i morti di tumore. È una terra dei fuochi, c'è la raffineria, un ripetitore a pochi metri delle abitazioni e un elettrodotto sopra le nostre teste», spiega Angela Bianchetti, ex consigliera comunale che abita in contrada Passo Vela, a Pace del Mela e che vive sulla sua pelle la malattia. Lo dicono anche i dati dello studio Sentieri del 2019 che oltre all'alto tasso di tumori anche in età pediatrica e giovanile a Milazzo, ha cerchiato in rosso il primato di malformazioni congenite: 79 per cento in più rispetto alla media nazionale. Nonostante tutto, però, dopo il picco di attenzione, anche qui la curva dell'impegno è in fase calante. «Il problema è che un terzo della popolazione ha a che fare con la raffineria. Manca un dibattito pubblico sul futuro e nelle ultime elezioni non se ne è neanche parlato», dice il giovane giornalista Davide La Cara. Uno dei pochi che non demorde, nonostante, le intimidazioni, è Giuseppe Maimone alla testa di un'associazione dei familiari dei morti di tumore (Adasc): «È una mattanza, la mia famiglia è stata massacrata. La gente non parla. Per vergogna o per paura». Perché se l'inquinamento uccide, gli interessi in pericolo atterriscono. ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: pagine 56-57: I. Tortorella, G. Isolino - Afp / GettyImages

161256

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.